

**Antonio De Marco**

## **75. Bioculture**

### **Quale destino per i grandi predatori?**

Nell'azzardare, osare, tentare o cimentarsi si mettono in campo una molteplicità di scelte, correlate a differenti soglie di rischio, che, più o meno frequentemente, si è costretti o si è desiderosi di fare, in vista del raggiungimento di un obiettivo o spinti dal semplice piacere di mettersi alla prova. Può essere preminente la voglia di affermarsi sotto il tarlo di un narcisismo imperante o, più semplicemente, si è costretti dalle circostanze a caricarsi di una certa dose di fermezza sulla base di una valutazione dei rischi e dei benefici che determinati comportamenti possono implicare. In alcuni casi un'inadeguata informazione sui pericoli che si corrono può spingere ad accettare abitudini di vita che contengono livelli diversi di rischio. Ci si può assuefare a vivere in città altamente inquinate, ad assoggettarsi al fumo e all'alcol, a compiere dei lavori senza adeguate protezioni o a fare tante altre cose la cui abitudinaria attuazione pare rendere meno pericolose. Si può costruire la propria casa a ridosso degli argini traballanti di un fiume, lungo la china franosa di un colle o alle pendici di un vulcano; si accetta l'azzardo di morire tra le lamiere contorte di una vettura, su un nastro di asfalto cotto dal Sole o viscido per la pioggia.

In circostanze molto più drammatiche, che rimandano ad inammissibili espressioni della condizione umana, specchio indegno di disuguaglianze infamanti, si è disposti ad affrontare il mare affidando la propria vita e quella dei congiunti a dei legni a malapena galleggianti, indifesi di fronte al brusco cambiamento del moto ondoso, esposti alla sete, all'arsura accentuata dalla salsedine, al rischio concreto di morire tra i flutti; una scelta che può risultare non del tutto comprensibile a chi vive nella certezza del soddisfacimento dei propri bisogni più elementari ma che rimanda ad una radicata necessità, colpevolmente attuale, di sfuggire alla fame, al terrore, alla schiavitù. Altri rischi, vissuti in una dimensione molto più epidermica e quotidiana, si affrontano quando si attraversa una strada col pericolo relativamente remoto di essere travolti da un'auto; ugualmente quando ci si avventura in un bosco, si accetta una pur debole probabilità di incorrere in un improvviso temporale, di essere punti da un calabrone o più raramente di essere morsi da una vipera.

Di fronte ad una così vasta e varia accettazione del rischio, affrontato spesso con pochi tentennamenti per abitudine, per necessità o per sfida personale, desta stupore che, per alcune situazioni particolari, la sua percezione sia amplificata a dismisura. Uno di tali casi è esemplificato dall'intolleranza per i grandi predatori, ancora percepiti come una minaccia per l'uomo, secondo una proiezione immaginifica che, nei Paesi più industrializzati, non trova corrispondenza in un parametro di reale pericolo, essendo stati per lo più ridotti, dall'impatto con la specie umana, quasi a relitti viventi, detronizzati di un ruolo fondamentale per lungo tempo esercitato nel funzionamento e nella conservazione degli ecosistemi. La presenza di un orso o di un lupo, al di fuori di un'area protetta o comunque di una zona ben controllata, suscita in molti una sorta di atavica diffidenza che sembra precludere una qualsiasi possibile convivenza, essendo in genere mal disposti a tollerare quella minima parte di rischio che tale presenza potrebbe comportare. In realtà l'assoggettamento di sempre più vasti spazi alle esigenze umane ha inevitabilmente portato ad una rarefazione dei grandi predatori in tutte le aree del mondo; il leone africano ha visto ridotto di circa l'ottantacinque per cento il suo areale di distribuzione, il leopardo è vicino all'estinzione ed occupa il sessantacinque per cento del suo antico territorio, la lince è stata praticamente estirpata in larga parte dell'Europa occidentale.

Da tempo si dibatte sul ruolo che tali carnivori svolgerebbero, in riferimento alla produttività degli ecosistemi, nelle comunità biologiche di appartenenza e negli habitat da loro frequentati, attraverso una varietà di funzioni, dirette ed indirette. Si è ampiamente attribuito a lupi e orsi l'onere di tenere sotto controllo, spesso in sinergia, la densità di cervi, daini, caprioli; analogamente si è detto per i leoni o le tigri nei confronti di gazzelle, gnu o bufali. Si è pensato che in tal modo essi possano contribuire ad aumentare la biodiversità, a salvaguardare lo stato di salute delle loro prede, eliminando tra di esse prevalentemente i soggetti meno sani, a recuperare la variabilità naturale delle piante dal momento che regolano il numero degli erbivori. Una tale sottolineatura potrebbe trovare tuttavia una corrispondenza solo in determinati contesti ambientali, non risultando veritiera in ecosistemi sottoposti a condizioni atmosferiche estreme come quelli di alta quota o a latitudini elevate, nei deserti e comunque ogni qual volta la produttività primaria, ovvero la quantità e la qualità delle piante a disposizione scarseggia, con una conseguente marcata riduzione degli erbivori, non in grado di supportare le popolazioni dei grandi carnivori per i quali si crea una insufficiente quantità di alimento disponibile. Anche in ambienti altamente produttivi, come le foreste pluviali, le interazioni tra i vari livelli trofici sono molto complesse per cui è difficile tracciare una corrispondenza immediata tra produttività primaria e il ruolo svolto da alcuni gruppi di grandi carnivori nel mantenimento degli equilibri nelle biocenosi di riferimento.

Questo intreccio di relazioni tra differenti specie, già di per sé intricato, è reso ulteriormente discriminante nei confronti di tali predatori dal momento che le attività umane incidono in profondità proprio in quegli ambienti in cui essi hanno svolto, fino a tempi recenti, un ruolo primario. La deforestazione, la pratica del *bushmeat*,<sup>1</sup> ma soprattutto la trasformazione di vaste zone del paesaggio ecologico in ambienti ristrutturati in funzione del pascolo o del foraggio, hanno amplificato fortemente i momenti di conflittualità tra le popolazioni umane e quelle degli altri grandi predatori, le prime interessate a non farsi portare via gli animali destinati alle loro mense, i secondi sempre più decisi a approfittare di una tavola così ben bandita, a fronte di un loro tradizionale territorio di caccia sempre più ridotto ed avaro di potenziale prede selvatiche. L'esito di tali conflitti ha come risultante il trascinarsi delle specie dei grandi carnivori a ridosso dell'estinzione, e in molti casi al loro azzeramento, ponendo gli uomini nella condizione di doverli sostituire nel ruolo da essi svolto nelle comunità biologiche.

Le popolazioni naturali sono tuttavia adattate da processi selettivi naturali a specifiche risposte comportamentali anche sul piano della difesa e dell'attacco, entrambi insiti nei processi di predazione, che si connettono, nei tempi e nell'intensità della stessa, all'età, al sesso, al ruolo ecologico dei diversi componenti. È alquanto irrealistico presumere che tali ruoli possano permanere inalterati con la sostituzione delle popolazioni umane ai grandi predatori senza che tali ecosistemi non ne siano profondamente deteriorati. L'uomo, d'altronde, utilizzando una tecnologia sempre più raffinata, tende a modificare profondamente il paesaggio ecologico incrementando la presenza di specie domestiche o addomesticate, relegando ed emarginando, per quanto possibile, le forme selvatiche. La forte domanda di carne e la ricerca continua di nuove risorse alimentari, già da qualche tempo poco sostenibile, sta avendo un'impennata legata all'incremento massiccio della popolazione umana, ma soprattutto a processi di crescita fuori misura, a cui si accompagnano manifesti fenomeni di cambiamento climatico, destinati ad incidere in profondità sulla produttività primaria.

I mesopredatori, costituiti da una miriade di animali di dimensione media e piccola, non essendo tenuti sotto controllo dalle specie di taglia maggiore, alimentano per altro una situazione di permanente conflitto con le attività dei piccoli allevamenti di conigli, galline o papere. La diffusione dei pascoli, inoltre, sta comportando un incremento della produzione di metano e biossido di carbonio prodotto dai bestiami, una riduzione netta della biodiversità, un impoverimento della vegetazione e degli ecosistemi non antropici in generale. Molte comunità biologiche si stanno avviando ad una situazione di omologata semplificazione che evidenzia un'incapacità umana di governarle in modo ammissibile per la complessità che è in esse insita; tra l'altro non giova la frammentazione disciplinare dei saperi che impedisce una visione dell'insieme, mortificando o male indirizzando i possibili interventi ricostruttivi. Nella natura degli uomini, anche se fanno parte dei ceti più ricchi, è

---

<sup>1</sup> Letteralmente, "carne di foresta".

marcatamente inculcato un esteso rifiuto di accettare limiti alle proprie ambizioni di crescita, e di rispondere alle catastrofi ambientali, sempre più di frequente ad esse connesse, col continuo ricorso ad interventi supplementari o a nuove tecnologie; sotto tale aspetto la vicenda della rarefazione dei grandi predatori, che può anche risultare marginale rispetto alle tante altre questioni che attanagliano il mondo attuale, ha parallelamente scarse possibilità di trovare delle risposte risolutive. Un semplice episodio, che si pone al margine di questa problematica, può risultare esemplificativo di tale difficoltà.

Un contadino, attento e scrupoloso nel suo lavoro, racconta un episodio che lo ha visto protagonista. Mentre era intento a sistemare le sue arnie ebbe a notare un piccolo uccello dal petto bianco, il dorso grigio ed una coda di colore bianco e nero, probabilmente una femmina di averla, posarsi davanti alla fessura d'ingresso dell'alveare e, con fare deciso, afferrare un'ape e volare via rapida. Passò circa un'ora ed ecco che si ripresentò ripetendo l'impresa; ma questa volta il contadino non si lasciò cogliere impreparato e non perse d'occhio quel curioso intruso. Lo vide infilarsi nella fessura di una quercia da dove, accostatosi, sentì provenire dei generosi pigolii; ormai non poteva sfuggirgli e, presa una manciata di terra argillosa, murò tutto lasciando che i flebili cinguettii si esaurissero dopo poco tempo, come una candela consumata si spegne alla vista dell'ultima fiammella. L'averla è un piccolo predatore e le due api razziate non hanno certamente inficiato la resa in miele del contadino, eppure non è stata tollerata perché è stata percepita, per quanto sommessa, come una potenziale intrusa nella sua zona di allevamento. A maggiore ragione è difficile attendersi permissività nei confronti di un qualsiasi grande predatore, capace di comportamenti più invasivi e consistenti a danno del patrimonio degli allevatori. Il destino di leoni, tigri, linci o dingo pare dunque segnato, essendo destinati a sopravvivere solo in aree particolarmente protette, salvaguardate spesso soltanto per la loro capacità di assicurare sostanziosi guadagni, veicolati dal turismo e dalla caccia grossa.

Le stesse variazioni climatiche stanno imponendo agli habitat forti elementi di stress a cui saranno strettamente vincolate le crescite demografiche degli erbivori, controllate in maniera sempre più sussidiaria dai grandi predatori. Come si adegueranno questi ultimi, per non soccombere a questi cambiamenti e alle marcate pressioni selettive naturali? Essi potranno diventare sempre più criptici, acquisendo abitudini notturne, elusive ma difficilmente capaci di svincolarli dall'interferenza con l'uomo. Potrebbero antitetivamente selezionarsi comportamenti che li dispongono a imboccare la strada dell'addomesticamento come è accaduto ai cani in rapporto al lupo, ma si tratta di complesse riconversioni per le quali probabilmente non vi sarebbero le necessarie varianti genetiche. Un orso al guinzaglio o un leone che risponde ai comandi del domatore non sono d'altronde esempi di convivenza ma esibizioni inaccettabili di un dominio che si esercita su soggetti privati della loro dignità, ridotti a marionette sotto le mani del puparo. La sopravvivenza dei grandi predatori potrebbe forse realizzarsi attraverso una più diffusa consapevolezza del ruolo che essi svolgono nel mantenimento di alcuni ecosistemi, per semplificazione indicati come selvatici, lì dove le popolazioni umane divenissero coscienti della impossibilità di sfruttarne le risorse senza intaccare irrimediabilmente la natura ed il ruolo degli habitat e delle popolazioni che vi sono ospitate.

La richiesta sempre più pressante di beni, connessi non solo alle pratiche agricole ed alle esigenze dell'industria di trasformazione, ma anche alle necessità di reperire rari materiali per le nuove tecnologie, pone comunque dei precisi limiti alla sopravvivenza delle aree del mondo ancora poco colonizzate, ma anche alla stessa estensione dei parchi naturali e delle aree protette. Forse, in un mondo in cui continuano ad essere presenti, insieme a discriminazioni sociali, inique distribuzioni della ricchezza e immense sacche di ingiustizia, occorre ripartire da un nuovo e diverso umanesimo per potere sperare in un rallentamento di tali soverchianti iniquità; esso dovrebbe avvalersi di un approccio laico, che sappia saldare, quali corroboranti di un percorso tecnologico, aspetti empatici, etici ed estetici, prefigurando il raggiungimento di un migliore benessere senza che esso, necessariamente, debba tradursi in un avere di più!

I limiti dello sviluppo, ampiamente superati, impongono, ancor più che nel passato, che siano i paesi più ricchi a modificare preliminarmente le loro esigenze, lasciando che la crescita investa le aree più

povere del mondo, per farle emergere dalla mera sussistenza. In tale quadro si vorrebbe che l'umanità, in un mutato rapporto con l'ambiente, meno invasivo, si rendesse anche portavoce del comune destino che la lega agli altri organismi presenti sulla Terra, e in particolare a quelli a lei per filogenesi più vicini, senza la pretesa, in genere espressa dalle religioni e dalle ideologie antropocentriche, di considerarsi esclusivamente in funzione dei propri bisogni.

L'umanità dovrebbe sentirsi soprattutto una testimone cosciente del divenire universale e del comune destino che attanaglia tutti i viventi! Si rimanda a *La Ginestra* di Leopardi: *Qui su l'arida schiena / Del formidabil monte / Sterminator Vesevo, / La qual null'altro allegra arbor nè fiore, / Tuoi cespi solitari intorno spargi, / Odorata ginestra, / Contenta dei deserti [...]* Ma anche l'ecologica ginestra è destinata a soccombere al divenire del mondo: *E tu, lenta ginestra, / Che di selve odorate / Queste campagne dispogliate adorni, / Anche tu presto alla crudel possanza / Soccomberai del sotterraneo foco, / Che ritornando al loco / Già noto, stenderà l'avar lembo / Su tue molli foreste. E piegherai / Sotto il fascio mortal non renitente / Il tuo capo innocente.*

Sperduta in un remoto angolo dell'Universo, *in questo oscuro granel di sabbia, il qual di Terra ha nome*, la vita è stata sospinta dai processi selettivi ad attrezzarsi ad una continua sfida tra chi preda e chi cerca di non essere predato, tra chi rivaleggia e chi coopera, in una intricata ragnatela di relazioni e di strategie comportamentali difficili da comprendere, ma talora anche da accettare, se non sottraendosi, spesso e d'imperio, da una piena condivisione degli stati emozionali che l'attraversano. Così il destino dei grandi predatori, che da tempi lontani si sono mostrati forti competitori degli uomini, appare esemplificativo delle contrastanti motivazioni che sollecitano l'impegno alla loro salvaguardia o la scelta di abbandonarli alla loro incipiente estinzione.

La vicenda dell'orsa Daniza e dei suoi cuccioli è indicativa in tal senso. Daniza faceva parte di un piccolo gruppo di orsi che sono stati introdotti tra il 1998 ed il 2000 nelle Alpi centrali, dove una caccia spietata li aveva portati all'estinzione; essi sono stati trasferiti dalla Slovenia, sottraendoli tra l'altro a morte quasi certa perché erano già inseriti nelle cosiddette quote caccia di quel Paese. Nella nuova collocazione gli orsi hanno trovato condizioni favorevoli alla sopravvivenza e al successo riproduttivo. Daniza ha dato alla luce diciotto piccoli, compresi gli ultimi due rimasti orfani dopo la sua uccisione, contribuendo notevolmente al progetto di reintroduzione. Le Alpi, così come gli Appennini, hanno sempre offerto agli orsi buone possibilità di foraggiarsi ma le loro incursioni presso i casolari con pollai raziati ed ovili visitati, li hanno spesso portati a scontrarsi con chi mal sopporta di vedersi sottrarre impunemente gli animali destinati al proprio sostentamento: inevitabilmente gli orsi hanno pagato duramente, con la vita, la loro temerarietà, frutto del vigore conferito dalla mole e da una tendenza ad essere talora troppo confidenti con gli uomini. Probabilmente questa è la causa principale per cui sono stati braccati ed uccisi.

Da parte degli orsi, al contrario, non sono riportati attacchi deliberati nei confronti di uomini, almeno negli ultimi centocinquanta anni in tutto l'arco alpino. Nella stessa Europa le poche decine di aggressioni segnalate durante tutto il secolo scorso hanno visto protagonisti orsi feriti che si sono rivoltati ai cacciatori. La difesa dei piccoli è l'altro motivo per cui un'orsa può deliberatamente attaccare degli intrusi: se non avesse tale istintiva propensione avrebbe condannato da tempo la sua specie all'estinzione, in analogia a quanto accadrebbe per tutte le specie animali che affidano alle cure parentali la sopravvivenza dei cuccioli. Daniza, dunque, allorché sorprese nelle immediate dei suoi piccoli un intruso, non esitò a minacciarlo dando a loro il tempo di eclissarsi nella vegetazione circostante; li raggiunse subito dopo per guidarli in una zona più sicura. Su Daniza si puntarono allora i malumori di coloro che, non avendo mai accettato il ritorno degli orsi e la presunta sfrontatezza del loro agire, capace forse di intaccare una qualche parte di loro reddito di allevatori, sfruttarono quell'episodio per rafforzare nell'immaginario collettivo l'idea che un feroce predatore si aggirava per i terreni, a ridosso dei centri abitati. Ci furono, per contro, anche molti che continuarono a vedere espressa nell'orsa, e in quei suoi comportamenti, la volontà imperante di assicurare protezione ai suoi piccoli, ma tutto ciò valse poco. Il destino di Daniza era segnato; la sua pericolosa attenzione per i

propri piccoli doveva essere spenta in tutti i modi, separandola al più presto da loro; si provò ad intrappolarla, poi si passò alle maniere forti; un dardo di anestetico forse non ben calibrato per un evento non previsto, colpì la coscia di Daniza; pochi momenti, le forze le vennero a mancare, crollò e per i giorni successivi i piccoli non trovarono più la loro madre attenta a proteggerli!

Un episodio così spregevole e desolante sembra indicare che non solo gli orsi ma tutti gli altri grandi predatori si muovono sull'orlo dell'abisso, in ragione della loro specifica nicchia comportamentale che li fa entrare spesso in conflitto con le popolazioni umane, la cui memoria storica rimanda alle lunghe lotte sostenute per affermare il completo predominio su di essi o spesso il completo annientamento. Si potrebbe d'altronde pensare che i comportamenti aggressivi dei grandi predatori siano fortemente determinati, rendendo impossibile una qualsiasi forma di convivenza con loro, a meno di non rinchiuderli in spazi protetti e vigilati. Nella stessa ottica tuttavia, perché non si dovrebbe ritenere che anche le guerre, gli stermini, gli assassini e le più esecrabili forme di razzismo o di schiavitù siano irreparabilmente determinate, ponendo una seria ipoteca ad ogni aspettativa di pacifica coesistenza tra essere umani?

Determinismo e flessibilità sono fortemente intrecciati nella natura biologica, rendendo in genere inadeguata qualsiasi interpretazione che rimandi esclusivamente ad uno solo di essi. I processi selettivi che hanno permesso, circa duecentomila anni fa, ad un ceppo di ominidi di imporsi grazie al vantaggio ricevuto dal possesso di complessi linguaggi simbolici, gli hanno insieme conferito oltre ad una estrema adattabilità comportamentale anche una solida propensione alla cooperazione e all'empatia. Forse queste ultime, che secondo alcuni antropologi furono essenziali per fare emergere i primi *Homo sapiens* dagli altri gruppi di ominidi, si sono infiacchite col progressivo incremento numerico delle popolazioni. Essi tuttavia rimangono solidi punti di riferimento, essenziali per riproporre un nuovo umanesimo che valorizzi la responsabilità e il sapersi fare carico delle motivazioni altrui, quali cardini di ogni possibile convivenza, allargando tale prospettiva al di là della famiglia, oltre l'etnia, più in là della propria specie!

Risulta congruo ricordare il grazioso episodio dello zio Tobia tratto dal racconto *Tristram Shandy* di Laurence Sterne: «Va'», disse mentre era a tavola a una grossa mosca che gli aveva ronzato sul naso e lo aveva crudelmente tormentato per tutto il pranzo, quando, dopo infiniti tentativi, finalmente riuscì ad acchiapparla al volo. «Non voglio farti del male», disse mio zio Tobia, alzandosi e attraversando tutta la stanza con la bestiola fra le dita, «non ti torcerò un capello.» E frattanto aprì la finestra e allargò le dita per renderle la libertà: «Va', poveraccia. Perché dovrei farti del male? Il mondo è certamente largo abbastanza per contenere tanto te che me». Il villaggio globale forse può ancora contenere *la bestiola*, ma forse è sempre meno capace di assicurare spazi adeguati a molte altre specie, in particolare ai grandi predatori. Tuttavia, in un ambiente sempre più influenzato dalla presenza umana, esiste un'esigenza di tipo morale, anche veicolata da sensazioni di tipo estetico, che impone alla programmazione del paesaggio ecologico una dimensione idonea ad ospitare quelle specie che si sono ritrovate ad essere ospiti in casa propria; per esse è doveroso trovare soluzioni di compromesso che ne permettano la convivenza. I grandi predatori potranno sopravvivere in tali aree forse passando attraverso un collo di bottiglia che ne esalterà, se vi è una sufficiente variabilità genetica, gli aspetti che li sapranno rendere più malleabili ad una dimensione di semi cattività senza tuttavia prefigurarli alla guisa degli orsi al guinzaglio o delle tigri del circo.

Nella coscienza collettiva si sta probabilmente affermando una maggiore consapevolezza che non sono i grandi predatori una reale minaccia per l'uomo ma alcuni ceppi di virus, batteri o altri parassiti contro i quali non si può essere certi dell'esito del conflitto. Forse si sta anche diffondendo la cognizione che il principale avversario dell'uomo può essere l'uomo stesso allorché, depredando l'ambiente e alterando tutti gli ecosistemi, non è in grado di proporsi come motore principale dei processi biologici, rischiando anzi di venirne travolto!



### Riferimenti bibliografici

- William J. Ripple et al., *Status and ecological effects of the World's largest carnivores*, 2014, Science vol. 343, 10 January 2014
- Alan Weisman, *Conto alla rovescia. Quanto potremo ancora resistere?*, Torino. Zanichelli ed., 2014, pp.572
- Virginie Raisson, *Atlante dei futuri del mondo*, Slow Food Ed., 2012, pp. 199
- Laurence Sterne, *Tristan Shandy*. Milano, Oscar Mondadori, 1974, vol.,1 cap.12